

CULTURA & SPETTACOLI

FESTIVAL FILOSOFIA

Augé: «L'amore senza possesso è solitudine felice»

L'antropologo francese è tra i protagonisti della kermesse dedicata a «Eros e dintorni»

È l'amore, con tutte le sue implicazioni, il tema della XIII edizione di Festivalfilosofia, che da venerdì 13 a domenica 15 settembre offrirà oltre duecento appuntamenti, tutti ad ingresso gratuito, in oltre 40 luoghi delle città di Modena, Carpi e Sassuolo. La manifestazione propone un calendario fittissimo, tra 50 lezioni magistrali affidate a insigni protagonisti del pensiero contemporaneo, mostre, concerti, spettacoli, letture, iniziative per bambini e cene filosofiche.

Tra gli incontri più attesi v'è la lectio magistralis del grande antropologo ed etnologo francese Marc Augé, che parlerà della «Solitudine degli amanti» sabato 14 settembre alle 16.30, in piazza Grande a Modena. Per l'occasione lo abbiamo incontrato. Con il suo piglio di fine indagatore dei comportamenti umani e delle loro mutazioni, Augé scava a fondo nella complessità dell'accadere stesso del fatto che si affermi che si ama qualcuno. **Professore, che cosa significa amare? E perché Lei ha scelto di concentrarsi su ciò che sembra il contrario dell'amore, e che costituisce uno dei paradossi della «planetarizzazione», ovvero la solitudine dell'individuo, e nel caso specifico, la solitudine degli amanti?**

Oggi viviamo in un'era dove, quotidianamente, attraverso i media assistiamo ad un bombardamento di immagini tale che la realtà stessa pare una finzione e la finzione una realtà vera e propria. Specialmente la televisione, a proposito dell'amore, ci ha abituati a programmi ove l'amore si presenta, un po' come accade nel XVII secolo - si pensi a Racine o a Corneille - come passione, tormento, malattia. E così succede che si passi, senza neppure rendersene conto del tutto, dalla tenelovela strappalacrime alle cronache dai fronti di guerra con la messa in onda di corpi straziati dalle bombe o delle armi chimiche innescate da attentati suicidi che si immolano per l'amore» del loro dio, una follia.

A proposito di follia, di commistione tra vita e morte: in Italia è emersa una fertilità femminicida: cosa ne pensa?

Ritengo - ed è questo l'intendimento che sottende la comprensione del mio intervento - che esistano vari stadi dell'amore. Oggi siamo, purtroppo, nell'età in cui vige il possesso in sé, in cui si fatica a comprendere il paradosso apparentemente scontato che consiste nel fatto che per amare si deve essere almeno in due: il problema è come fare coesistere due persone e una relazione. L'altro non è mai mio, l'altro resta inafferrabile per l'ego. Non dimentichiamo che la letteratura, anche se negli ultimi tempi si sta assistendo ad una benaugurante controtendenza, è stata perlopiù declinata al maschile. Certo, dei progressi sono

stati perseguiti anche grazie al femminismo: le sue conquiste sono da ritenersi irreversibili, ma siamo ancora molto lontani, come la reiterata violenza sulle donne conferma, dal raggiungimento di quella condizione che consenta di vivere l'amore senza quelle ambiguità che ne offuscano il senso.

Intende dire che occorre passare dalla logica mortifera del possesso al lasciar essere l'altro: come?

Tra i romanzi d'amore che prediligo, vi sono quelli di Stendhal. Egli ama le donne e ama l'Italia. I suoi eroi non sono dominati e vinti dalla passione - Fedra che si avvelena - ma addirittura, anzi soprattutto, nella solitudine di una cella - si pensi al protagonista della Certosa che rimane estasiato dallo spettacolare panorama che gli si presenta dalla finestra della Camera dell'Obbedienza passiva e arriva a chiedersi: «Ma è una prigione, questa? E questo ciò che avevo tanto temuto? (...) Come mai, io che avevo tanto paura della prigione, adesso sono dentro, e mi scordo di esser triste?». L'esperienza che questi eroi maturano è quella di una solitudine felice: sono certi di essere oggetto d'amore, senza nutrire alcuna mira di potere. Come dire: sono eroi in cerca di felicità che non talvolta dello spazio un luogo. Di contro l'ubiquità, l'istantaneità cui oggi siamo abituati interfacciandoci attraverso i mezzi della tecnica ci



L'enigma dell'Eros

■ Sopra: Venere e Amore in un dipinto di Tiziano conservato nella Wallace Collection di Londra.

Qui accanto: Marc Augé, antropologo ed etnologo francese, tra gli ospiti della XIII edizione di Festivalfilosofia. Sabato 14 settembre, a Modena, il pensatore parlerà della «Solitudine degli amanti»

portano a registrare un altro paradosso: nella misura in cui non c'è più tempo, non c'è più spazio. Tutte le storie d'amore sono segnate da una fenomenologia simile, ma ciò che è cambiato, specialmente con internet, è l'assottigliarsi o addirittura il venir meno del faccia a faccia. Queste relazioni stabilite attraverso internet mi ricordano quei messaggi pubblicati su «Liberation» che recitano più o meno così: «Lei indossa

va una gonna verde. Lei è scesa a Concorde e i nostri sguardi si sono incrociati per un istante». Ho sempre trovato questi annunci interessanti per il fatto che giocano con il tempo: catturando quell'emozione e impedendo che questa si trasformi in un ricordo essi tradiscono il rifiuto del passato. Di qui l'esasperazione dell'anomimo e la relazione che resta una mera promessa.

Francesca Nodari

Quando i filosofi creavano «comunità» di pensiero

Giuseppe Cambiano racconta l'insegnamento filosofico dell'antichità, radicato nel corpo sociale

È deicatori dell'umanità, organizzatori di cultura, precursori di scienziati e intellettuali organici? Niente di tutto ciò. Nell'antichità i filosofi erano integrati nella vita sociale, e divulgavano i loro insegnamenti in «chiacchierate» più o meno pubbliche. Così li racconta Giuseppe Cambiano, professore di Filosofia antica alla Normale di Pisa, nel saggio «I filosofi in Grecia e a Roma. Quando pensare era un modo di vivere» (Il Mulino, 278 pp., 24 €).

Professor Cambiano, quali erano gli strumenti dell'insegnamento dei filosofi dell'antichità?

Nell'antichità l'attività filosofica ebbe carattere comunitario, presupponeva uno stare insieme a tempo pieno, non solo saltuariamente, e si svolse quindi prevalentemente in forma orale sia attraverso lezioni vere proprie, nelle quali si prospettavano problemi e soluzioni, sia attraverso l'addestramento ad argomentare pro e contro determinate tesi. La scelta di un tipo di vita filosofica dipendeva dalle argomentazioni che ne mostrassero la preferibilità rispetto ad altre forme di vita filosofica, prospettate da altri indirizzi, e soprattutto dalle forme della vita comune.

Come si collocava la tradizione scritta?



Un ritratto di Socrate: il filosofo fu condannato dai politici ateniesi

La dimensione orale traspare anche negli scritti dei filosofi antichi. Non a caso il genere più praticato fu il dialogo, noto a noi grazie a Platone, ma anche a Cicerone, Plutarco e altri. Anche gli scritti conservati di Aristotele, destinati al pubblico della sua scuola, mostrano un procedere per problemi, attraverso una rassegna e una discussione delle opinioni e in un confronto con interlocutori anonimi che sollevano difficoltà: lo scopo è di arrivare alla soluzione più attendibile.

Quali erano i rapporti di Platone con la società e il potere politico del suo tempo? La condanna e la morte di Socrate rappresentano per quanti ne avevano seguito l'insegnamento un vero e proprio trauma. Non a caso Platone non prese parte attiva alla vita politica della sua città, Atene, mentre tentò di applicare le sue teorie trasformando in filosofi i tiranni di Siracusa, ma andò incontro al fallimento. Non per questo egli ritenne le proprie concezioni politiche un semplice sogno, ma le considerò strumento essenziale per mettere in luce i difetti radicali della politica del suo tempo: in primo luogo il fatto di considerare il potere oggetto di desiderio, mentre i filosofi invitavano a desiderare il sapere. Quali conseguenze ebbe nella vita filosofica

ca l'avvento del cristianesimo? Con il cristianesimo venne meno la vita filosofica, prospettata come la forma più alta di vita per l'uomo, superiore alla stessa vita politica. Il cristianesimo infatti disponeva ora di un modello di vita alternativo, fondato su una rivelazione divina, consegnata nella Scrittura, e sul paradigma della vita di Cristo. Da allora la filosofia si è tendenzialmente separata dalla vita filosofica, riducendosi a corpi di dottrine, da respingere o da accogliere secondo la loro compatibilità con i contenuti della dottrina cristiana. La filosofia perse il contatto con la pratica quotidiana della vita.

In che senso il filosofo antico si differenzia dal suo collega contemporaneo? Il filosofo contemporaneo lo si riconosce solo per quanto insegna o scrive, non nella sua pratica di vita. Il filosofo moderno, anche quando rivendica la propria individualità irripetibile, come è per esempio nel caso di Nietzsche, si trova lontano dalla figura del filosofo antico, che nei vari indirizzi prospettava sempre tipi di vita condivisibili, anche se solo da pochi, e non intendeva presentarsi come qualcosa di unico, anche perché la filosofia era appunto un'attività comunitaria.

Sergio Caroli